



ESTERI E GEOPOLITICA

GAZA, L'ONU FOTOGRAFA IL GENOCIDIO: 2 EDIFICI SU 3 SONO DISTRUTTI O DANNEGGIATI

di Salvatore Toscano

La Striscia di Gaza è in macerie. Da dieci mesi gli attacchi indiscriminati condotti su larga scala dall'esercito israeliano prendono di mira case, ospedali, moschee, scuole, come quella di al-Tabin, dove pochi giorni fa le Forze di difesa israeliane (IDF) hanno ucciso cento palestinesi. Il servizio satellitare delle Nazioni Unite, l'UNOSAT, ha pubblicato una mappa eloquente, che fa il punto della situazione circa gli edifici del territorio palestinese occupato. Oltre 46 mila strutture risultano distrutte, a cui si aggiungono quasi 80 mila edifici danneggiati, di cui 18 mila in modo grave. Se si tiene conto, poi, di circa 35 mila strutture potenzialmente compromesse si arriva a un totale di 156 mila edifici colpiti dall'esercito israeliano, pari al 63 per cento delle strutture presenti nella Striscia di Gaza, situate in particolare tra le città di Gaza, Khan Yunis e Rafah. La mappa pubblicata dalle Nazioni Unite restituisce solo in parte la gravità e l'impatto degli attacchi sferrati da Israele sulla Striscia di Gaza, un'area di appena 361 chilometri quadrati. Ad aprile il relatore speciale dell'Onu sul diritto a un alloggio adeguato Balakrishnan Rajagopal, riferendosi...

continua a pagina 3

VAIOLO DELLE SCIMMIE, L'OMS DICHIARA L'EMERGENZA INTERNAZIONALE: È GIÀ CORSA AI VACCINI

di Stefano Baudino



In seguito all'aumento di casi di vaiolo delle scimmie in Africa, che nei giorni scorsi ha dichiarato lo stato di emergenza nel continente, l'Organizzazione Mondiale della Sanità (OMS) ha dichiarato ieri sera lo stato di emergenza internazionale (Pheic). Ad annunciarlo è stato il direttore generale dell'OMS, Tedros Ghebreyesus. Si tratta del secondo annuncio simile in due anni: già nel luglio 2022, nonostante il parere contrario degli esperti dell'OMS, Ghebreyesus aveva infatti dichiarato lo stato di emergenza internazionale. L'OMS ha invitato i produttori dei vaccini contro il vaiolo delle scimmie a presentare dossier per una valutazione di emergenza,

tassello fondamentale per l'eventuale apertura di un processo che consenta di accelerare la revisione e l'approvazione di prodotti medici per fronteggiare l'epidemia. In realtà, finora i casi registrati dall'inizio dell'anno sono circa 14 mila in tutto (la stragrande maggioranza dei quali in Congo), con il decesso di poco più di 500 persone, complice un tasso di mortalità che, secondo alcuni studiosi, si aggira intorno al 3-4%. Nonostante le dimensioni relativamente contenute del contagio fino ad ora, aziende e organizzazioni internazionali si sono già mobilitate per la produzione e la distribuzione di vaccini, che...

continua a pagina 2

ATTUALITÀ

VERONA, 18 AGENTI INDAGATI PER LE TORTURE DENTRO LA QUESTURA

di Stefano Baudino

La Procura di Verona ha concluso le indagini nei confronti degli agenti coinvolti nei pestaggi avvenuti nella Questura di Verona tra luglio 2022...

a pagina 3

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

SARDEGNA: DIECIMILA FIRME IN POCHI GIORNI PER LA LEGGE CONTRO LA SPECULAZIONE ENERGETICA

di Stefano Baudino

Si intensifica, entrando finalmente nel vivo, la battaglia dei cittadini sardi contro la speculazione energetica...

a pagina 11

Stampa il TABLOID!



...e fallo girare!

INDICE

Vaiolo delle scimmie, l'OMS dichiara l'emergenza internazionale: è già corsa ai vaccini (Pag.1)

Gaza, l'ONU fotografa il genocidio: 2 edifici su 3 sono distrutti o danneggiati (Pag.1)

Verona, 18 agenti indagati per le torture dentro la Questura (Pag.3)

La TAV non c'è, ma i costi continuano a lievitare: il nuovo preventivo è di 11,1 miliardi (Pag.4)

Si parla solo di concessioni balneari, ma in Italia a sparire sono le spiagge libere (Pag.5)

Cannabis: la lotta contro la legge proibizionista del governo si sposta a Bruxelles (Pag.6)

In Kosovo proseguono le provocazioni di Stato contro la minoranza serba (Pag.6)

La Russia dice di aver fermato l'avanzata ucraina, ma 28 località sono ancora in mano nemica (Pag.8)

Birmania, un rapporto ONU denuncia l'aggravarsi della guerra civile (Pag.8)

Cisgiordania, decine di coloni assaltano un villaggio: almeno un palestinese ucciso (Pag.9)

Messina: in migliaia in corteo per dire no al Ponte sullo Stretto (Pag.10)

Sardegna: diecimila firme in pochi giorni per la legge contro la speculazione energetica (Pag.11)

Il sottosuolo di Marte potrebbe essere ricco di scorte d'acqua (Pag.11)

Inquinamento: più di un terzo dei mari e dei laghi italiani è fuori norma (Pag.12)

Nuova convenzione ONU sui crimini informatici: "un assegno in bianco per gli abusi di sorveglianza" (Pag.13)

Smartmatic: il fondatore del colosso del voto elettronico è indagato per corruzione (Pag.14)

In tutto il mondo le banche centrali puntano sull'oro abbandonando dollari e yuan (Pag.15)

continua da pagina 1

entro il 2025 potrebbe contare diversi milioni di dosi. «Oggi il comitato di emergenza si è incontrato e mi ha informato che la situazione costituisce un'emergenza sanitaria pubblica di rilevanza internazionale. Ho accettato questo consiglio», ha dichiarato il direttore dell'OMS Ghebreyesus, evidenziando come «una risposta internazionale coordinata» sia «essenziale per fermare queste epidemie e salvare vite umane». Nel frattempo, l'Autorità per la preparazione e la risposta alle emergenze sanitarie della Commissione europea (Hera) ha reso noto che acquisterà e donerà al continente africano 175.420 dosi di vaccino MVA-BN. Esso è ad oggi l'unico preparato contro il vaiolo approvato dalla Fda e dall'EMA, considerato sicuro anche per persone con sistema immunitario compromesso e per individui con condizioni di salute particolari, come l'HIV, poiché utilizza una forma modificata del virus che non si replica nel corpo umano. Il vaccino è prodotto dalla società biotecnologica danese Bavarian Nordic, che ha annunciato che donerà ad Hera altre 40 mila dosi. I vaccini saranno distribuiti dall'Africa Cdc sulla base delle esigenze regionali.

In questo contesto, l'OMS ha però deciso di sollecitare le aziende produttrici a fare richiesta di inserimento dei vaccini anti-Mpox nella lista dei farmaci di emergenza (Emergency Use Listing). Le aziende sono dunque state invitate a fornire tutte le informazioni e i dati necessari (prove cliniche, dati di sicurezza ed efficacia, dettagli sulla produzione) così che tali vaccini possano essere esaminati rapidamente e, se approvati, distribuiti in tempi brevi. Un metodo che, per consentire un accesso più rapido alle soluzioni terapeutiche, produrrebbe ovviamente uno "snellimento" dei processi burocratici, con potenziali effetti sull'entità dei controlli. Già l'anno scorso, il team di ricercatori dell'azienda farmaceutica Moderna aveva reso noto di aver formulato un nuovo vaccino contro il vaiolo delle scimmie - dimostratosi in grado di proteggere topi dal virus del Mpox -, attraverso l'utilizzo della tecnologia mRNA, nata con i vaccini anti-Covid. Nel frattempo, Tim Nguyen, al vertice della Unit High

Scarica la nuova applicazione de L'Indipendente.
 Gratuita, senza pubblicità, senza filtri

www.lindipendente.online/app

App Store
 Google Play

Edito da:

L'Indipendente S.r.l.

VIA ROMA 36 CAP 31033

CASTELFRANCO VENETO (TV)

P.I. 05335840269

Registrazione al Tribunale di Milano n.140 del 19.10.2020

Direttore responsabile: Andrea Legni

Fondatore: Matteo Gracis

Impaginazione: Giacomo Feltri

Progetto grafico e illustrazioni: Enrico Gramatica

Redazione: Stefano Baudino, Valeria Casolaro
 Antonio De Falco, Dario Lucisano

Hanno collaborato: Giorgia Audiello, Giancarlo Castelli,
 Monica Cillerai, Roberto Demaio, Gloria Ferrari,
 Walter Ferri, Michele Manfrin, Gianpaolo Usai,
 Simone Valeri

Contatti: info@lindipendente.online

Abbonamenti: abbonamenti@lindipendente.online

Assistenza telefonica

(attiva dal lun al ven, dalle ore 17:00 alle 19:00)

e WhatsApp +39.389.1314022 (solo per abbonamenti)

Stampato in proprio

SOME RIGHTS RESERVED CREATIVE COMMONS

Attribuzione (Lindipendente.online)

Non commerciale

Iscriviti a THE WEEK
 la nostra newsletter settimanale gratuita per non perdere il prossimo Tabloid

<http://eepurl.com/hZkvcb>

Impact Events Preparedness dell'Oms, ha dichiarato che circa 500 mila dosi di vaccino MVA-BN si trovano già nella disponibilità dei produttori e altre 2,4 milioni potrebbero essere prodotte per la fine dell'anno, mentre nel 2025 si potrebbe arrivare a una produzione di 10 milioni di dosi. Per quanto attiene al vaccino LC16m8, prodotto in Giappone ma al momento non commercializzato, sono pervenute dosi ai Paesi che ne avevano più bisogno direttamente dal governo di Tokyo. L'OMS ha affermato di essere al lavoro per facilitare la donazione delle riserve di tale vaccino.

Il vaiolo delle scimmie fu osservato per la prima volta nel 1958. Secondo l'Istituto Superiore di Sanità, si tratta di «un'infezione causata da un virus della stessa famiglia del vaiolo ma che largamente si differenzia dal vaiolo stesso per la minore diffusività e gravità», che nell'uomo si presenta con «febre, dolori muscolari, cefalea, linfonodi gonfi, stanchezza e manifestazioni cutanee quali vescicole, pustole, piccole croste». Per il Centro Europeo per la prevenzione e il controllo delle malattie (ECDC), il virus si trasmette attraverso il contatto con un animale infetto o, da uomo a uomo, attraverso «grandi goccioline respiratorie» (contatto viso a viso prolungato) e scambio di fluidi corporei. Già il 23 luglio del 2022, il direttore generale dell'OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus - in contrasto con lo stesso comitato di esperti dell'Organizzazione, che a maggioranza aveva respinto la dichiarazione di emergenza - aveva dichiarato che l'epidemia di vaiolo delle scimmie rappresentava «un'emergenza sanitaria globale». Parallelamente, l'Agenzia europea del Farmaco (EMA) aveva raccomandato alle autorità europee - le quali avevano subito raccolto l'invito - di aggiornare l'etichetta del vaccino Imvanex (già approvato contro il vaiolo nel 2013), allargandone la destinazione d'uso anche alla prevenzione del vaiolo delle scimmie. Attualmente, fa sapere l'OMS, l'epidemia nella Repubblica Democratica del Congo è causata da una variante (chiamata clade 1b) più letale rispetto alle precedenti, la cui presenza è stata segnalata in altri Stati africani.

ESTERI E GEOPOLITICA

continua da pagina 1

...a Gaza, aveva già parlato di omicidio, ossia l'"uccisione deliberata" delle case quali luoghi essenziali per vivere. A distanza di tre mesi l'UNOSAT ha stimato oltre 215 mila unità abitative distrutte o danneggiate. Tel Aviv ha sganciato più di ottanta mila tonnellate di esplosivo sulla Striscia di Gaza, dove le case sono diventate tende, alberi, strade sterrate. La popolazione di oltre due milioni di palestinesi fronteggia sfollamenti ed esodi continui, verso zone definite sicure dall'esercito israeliano e che poi puntualmente finiscono per essere bombardate. Sovraffollamento, assenza di forniture mediche, scarsità (e inquinamento) di cibo e acqua stanno favorendo il diffondersi di malattie, come la scabbia o la poliomielite.

I numeri del genocidio che si sta consumando in diretta social a Gaza crescono di ora in ora: si contano 40 mila palestinesi uccisi, 90 mila feriti e 10 mila dispersi sotto le macerie. Nel frattempo i colloqui per un cessate il fuoco restano in stallo; i timidi segnali di apertura vengono presto superati da attacchi violenti e su larga scala compiuti dall'esercito israeliano e quindi decisi dal premier Benjamin Netanyahu, che sa bene che al termine dell'aggressione militare dovrà fare i conti con la giustizia e scontare le conseguenze politiche delle sue scelte. All'orizzonte resta poi fissa - e anzi si avvicina - la risposta militare dell'Iran all'omicidio del capo politico di Hamas Ismail Haniye avvenuto a Teheran per mano israeliana.

Palestina Papers

IL NOSTRO PRIMO LIBRO

Scopri la verità sul conflitto in Palestina

Acquistalo ora sul nostro SHOP ONLINE



ATTUALITÀ



VERONA, 18 AGENTI INDAGATI PER LE TORTURE DENTRO LA QUESTURA

di Stefano Baudino

La Procura di Verona ha concluso le indagini nei confronti degli agenti coinvolti nei pestaggi avvenuti nella Questura di Verona tra luglio 2022 e marzo 2023, per i quali, nel giugno dello scorso anno, erano stati arrestati cinque poliziotti. Altre 17 persone risultavano indagate in quanto sarebbero state a conoscenza dei fatti, ma avrebbero deciso di non intervenire e segnalare le violenze. Al momento sono 18 gli agenti accusati a vario titolo di tortura, lesioni, falso in atto pubblico e abuso di ruolo. Le vittime sarebbero state per lo più tossicodipendenti, stranieri senza fissa dimora o soggetti trattenuti in custodia. Le violenze, nascoste da verbali truccati e generale accondiscendenza, comprendevano pestaggi e umiliazioni di vario genere, come costringere alcuni soggetti a urinare nella stanza degli interrogatori e poi a pulire il pavimento strisciando per terra.

Chiedendo il processo per 18 agenti, la Procura ha invece stralciato le posizioni di altri sette soggetti originariamente coinvolti dall'indagine. Il reato più grave, quello di tortura, è contestato agli agenti Filippo Failla Rifici e Roberto Da Rold. Del medesimo reato erano già stati accusati gli agenti Loris Colpini e Alessandro Migliore, che si trovano già a processo davanti ad un altro collegio, dal momento che la Procura aveva chiesto per loro il giudizio immediato a novembre. Secondo i magistrati, le persone fermate e poi condotte in Questura dagli agenti avrebbero subito comportamenti degradanti come botte e umiliazioni, oltre all'uso non giustificato

della forza. All'interno dell'ordinanza si fa esplicito riferimento a vari episodi di pestaggi, raccontando di individui condotti in questura e segregati in una stanza, costretti a patire numerosi abusi. Secondo quanto emerge dalle carte, un ragazzo tossicodipendente sarebbe stato picchiato e trascinato sul pavimento dai poliziotti, che lo avrebbero preso a calci e schiaffi, rompendogli il labbro. In altri casi, si parla dell'utilizzo eccessivo da parte degli agenti di spray e spintoni, con il conseguente mancato intervento di altri poliziotti, che non avrebbero segnalato le violenze e avrebbero falsificato i verbali, celando quanto accaduto. Per molte delle persone sotto inchiesta era stata chiesta la sospensione dal servizio, misura accolta per alcuni e, per altri, annullata o ridotta in appello dal Riesame. Come evidenziato dal procuratore capo di Verona, Raffaele Tito, era stata condotta da ufficiali e agenti di Polizia.

Il reato di tortura, ufficialmente introdotto nell'ordinamento italiano nel 2017, è sottoposto al fuoco di fila dei principali azionisti della maggioranza di governo. Fratelli d'Italia, partito di Giorgia Meloni, ha presentato un progetto di legge alla Camera per abrogare il reato di tortura e istigazione alla tortura, proponendo invece l'introduzione di una nuova aggravante comune per adempiere agli obblighi internazionali derivanti dalla Convenzione contro la tortura (CAT). I firmatari della proposta di legge hanno affermato che «l'incertezza applicativa in cui è lasciato l'interprete» con le norme in questione «potrebbe comportare la pericolosa attrazione nella nuova fattispecie penale di tutte le condotte dei soggetti preposti all'applicazione della legge, in particolare del personale delle Forze di polizia che per l'esercizio delle proprie funzioni è autorizzato a ricorrere legittimamente anche a mezzi di coazione fisica». Il leader della Lega Matteo Salvini ha a più riprese promesso ai poliziotti del Sap l'abrogazione del reato, lamentando che molte denunce di violenza o tortura da parte dei detenuti fossero infondate. Lo scorso dicembre, il Consiglio d'Europa ha lanciato un monito all'Italia, invitando «caldamente» il governo Meloni a «garantire che qual-

siasi eventuale modifica al reato di tortura sia conforme ai requisiti della Convenzione europea dei diritti umani e alla giurisprudenza della Cedu».

LA TAV NON C'È, MA I COSTI CONTINUANO A LIEVITARE: IL NUOVO PREVENTIVO È DI 11,1 MILIARDI

di Stefano Baudino

Il costo della tratta internazionale della TAV Torino-Lione, in costruzione tra Italia e Francia, è aumentato da 8,6 a 11,1 miliardi di euro, con un incremento del 30%. È quanto reso noto da Telt, l'ente responsabile dei lavori e partecipato da Italia e Francia, che ha aggiornato le previsioni di spesa per la realizzazione e l'equipaggiamento della linea ferroviaria, convalidato dalla società di consulenza Grant Thornton Financial Advisory Services. L'aggiornamento, necessario per rispondere agli impegni verso i governi italiano e francese, tiene conto dell'assegnazione degli appalti principali, dell'avanzamento dei lavori e di una più precisa valutazione dei rischi. Ad aver esercitato grande influenza su tale dinamica sono state in particolare le variate condizioni macroeconomiche e l'aumento dei costi delle materie prime. Inoltre, la consegna della sezione transfrontaliera, prevista inizialmente per il 2032, è stata posticipata al 2033. Nel frattempo, mentre in Francia i lavori proseguono senza sosta, l'Italia resta incredibilmente indietro, essendo ferma alle operazioni preliminari nel cantiere del tunnel di base, il cui scavo non è ancora partito.

Telt è stata molto chiara: i costi della realizzazione del TAV Torino-Lione saranno molto più alti e la consegna della parte centrale e più significativa della nuova linea ferroviaria che collega Italia e Francia slitterà di un anno. Tre, secondo l'ente responsabile dei lavori dell'opera, le ragioni principali: la volatilità del contesto macroeconomico degli ultimi quattro anni, l'esplosione della domanda nel settore dei lavori pubblici in Italia e in Francia e una serie di vincoli geologici legati alla complessità tecnica dell'opera che sono stati attestati durante i lavori. «La pandemia

di Covid-19 e il conflitto in Ucraina, in particolare, hanno comportato la necessità di tenere conto di costi supplementari, nonché di ritardi che possono arrivare fino a 12 mesi in alcuni cantieri», ha scritto Telt in un comunicato, aggiungendo che, in questo scenario, «la disponibilità di materie prime si è fortemente ridotta e il loro costo è sensibilmente aumentato rendendo talvolta necessario ridefinire i piani di approvvigionamento». Una forte pressione sulla disponibilità di manodopera qualificata e sull'approvvigionamento di materie prime, spiega la società, sarebbe stata poi prodotta dalla «realizzazione simultanea» di altri grandi progetti quali le opere connesse al PNRR, il tunnel del Brennero, il Terzo Valico, il Grand Paris Express e le opere per i Giochi Olimpici di Parigi 2024. Telt indica poi tra le cause dell'innalzamento dei costi e dei ritardi anche «difficoltà tecniche non prevedibili» emerse «durante lo scavo dei quattro pozzi di ventilazione di Avrieux, in Francia», dove sarebbe risultato necessario implementare «soluzioni innovative», tra cui «l'utilizzo di nuovi robot» che permettono «una migliore risposta ai problemi sul campo e una maggiore efficienza nella gestione e nel coordinamento dei vari cantieri operativi».

Mentre i lavori in Francia sul tunnel di base proseguono spediti, contro una narrativa mainstream che continua a parlare dell'assoluta necessità dell'opera, la verità è che sul versante italiano, al netto dei pomposi annunci politici, non si muove praticamente foglia. Eppure, mentre da trent'anni di discute della realizzazione del collegamento, tra inchieste giudiziarie, ritardi nei lavori, rinvii e infiltrazioni mafiose, l'area del cantiere di Chiomonte è chiusa e militarizzata dal 2011. All'ordine del giorno vi è ad oggi solo l'ampliamento delle strutture collaterali – che, oltre all'aumento dei costi, comporta la cementificazione di aree sempre più ampie della valle e il consumo di risorse che sarebbero fondamentali per il territorio – mentre, come confermato dagli stessi membri della Commissione tecnica, da questa parte delle Alpi non è ancora stato scavato un centimetro del tunnel di base. A patire le conseguenze

della proliferazione dei cantieri per le opere collegate più o meno direttamente all'Alta Velocità sono, ovviamente, i residenti, le cui terre sono state negli anni oggetto di numerosi espropri. Nelle ultime settimane è giunta la comunicazione dell'avvio degli espropri a partire dall'autunno di case e terreni sul territorio del comune di Susa, dove sorge uno storico presidio nella lotta contro l'Alta Velocità.

SI PARLA SOLO DI CONCESSIONI BALNEARI, MA IN ITALIA A SPARIRE SONO LE SPIAGGE LIBERE

di Dario Lucisano

Direttiva Bolkenstein, autorizzazioni, lidi in sciopero: questi gli argomenti che dominano la narrazione relativa alle spiagge italiane, da mesi al centro dell'attenzione mediatica per il braccio di ferro UE-Meloni in materia di concessioni balneari. Eppure, mentre tutti parlano di chi debba avere il diritto di gestire le spiagge italiane, i nostri litorali vengono silenziosamente sempre più mangiati da un'ondata di liberalizzazione e privatizzazione sfrenata. Di fronte alle incessanti richieste di fornire un serio rapporto sulle spiagge italiane, il Governo non fa altro che riproporre i soliti dati fumosi per salvare il salvabile e mantenere le promesse fatte alla categoria in campagna elettorale: le spiagge occupate in Italia sarebbero pari al "33 per cento delle aree disponibili", quindi ci sarebbe spazio non solo per mantenere salde le concessioni già attive, ma addirittura per elargarne di nuove. Questi numeri tuttavia paiono ben lontani dalla realtà, e sembrano piuttosto dimostrare quanto l'Italia sia ancora indietro nel fornire un'adeguata mappatura delle proprie spiagge.

I lavori di mappatura delle spiagge sono stati portati avanti col fine di escludere le concessioni sui litorali italiani dalla cosiddetta direttiva Bolkenstein, una direttiva dell'Unione Europea che ruota intorno al tema della liberalizzazione delle concessioni balneari, obbligando gli Stati a indire nuovi bandi pubblici per le loro assegnazioni. Dopo una prima relazione provvisoria, solo il 19%

delle spiagge italiane risultavano occupate. I dati, tuttavia, erano interamente falsati: per redigere il primo rapporto, il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (MIT) ha considerato i numeri forniti dal SID (Sistema Informativo del Demanio marittimo), includendo su sua stessa ammissione l'intero litorale del Belpaese; nel documento si legge infatti che "per la quantificazione della linea di costa, il tavolo ha ritenuto di considerare tutto il litorale, a prescindere dalla sua morfologia". C'è comunque da sottolineare che la superficie totale delle sole spiagge italiane balneabili (che a intuito dovrebbero essere le sole a venire considerate in una simile mappatura) risulta ancora oggi ignoto. Secondo l'ISPRA (Istituto Superiore per la Protezione e la Ricerca Ambientale), in Italia rimangono appena 120 chilometri quadrati di spiagge, pari a circa il 41% della superficie lineare della costa italiana. Questa, comunica sempre l'ISPRA, sarebbe lunga oltre 8.300 km, dato che tuttavia entra in contrasto con quello del SID, che parla di più di 11.100 km di costa.

Già solo il fatto che due diverse fonti dotate dello stesso grado di ufficialità forniscano dati così differenti risulta a dir poco problematico. Resta tuttavia saldo che, se si comparano i dati sulla superficie delle spiagge elaborati dall'ISPRA con quelli utilizzati dal rapporto preliminare del MIT, si ottiene una percentuale pari a oltre il 64% della superficie dei litorali occupata da stabilimenti balneari, ben lontana dal 33% rivendicato dal Governo. Ma non finisce qui: a fine ottobre, infatti, è stata pubblicata la versione finale del rapporto del MIT, che, rivedendo i numeri, ha concluso che a essere occupata da stabilimenti balneari sarebbe il "33% delle aree disponibili", formula a dir poco fumosa e poco limpida. Il documento ufficiale non è pubblico, ma diverse fonti giornalistiche che lo avrebbero visionato parlano di 127 milioni di metri quadrati di superficie occupata, il che significa che 127 chilometri quadrati sarebbero riservati agli stabilimenti, più della stessa totalità delle spiagge secondo i dati ISPRA. Oltre all'assurdità di tale dato, come sottolinea Legambiente nel suo Report Spiagge 2024, anche nel caso

del rapporto finale "il calcolo è stato effettuato sul totale della costa italiana e non sulle sole aree balneabili e di costa bassa". Anche l'Unione Europea se n'è accorta, e ha avviato una procedura di infrazione contro Roma. Il tema delle concessioni, in ogni caso, non si può ridurre al solo numero di spiagge libere presenti in questo momento sul territorio italiano. La quantità di litorali pubblici, infatti, non è solo ridotta, ma anche sempre più piccola: a fine 2023, secondo l'ultimo rapporto di Unioncamere, sarebbero state 7.244 le imprese registrate nel settore della gestione di stabilimenti balneari, numero in crescita rispetto al 2022. Sempre secondo Unioncamere, la costa romagnola sarebbe quella che ospita il maggior numero di imprese balneari (pari a circa il 14,5% del totale nazionale) seguita a ruota da Toscana e Liguria. Nel meridione e nelle isole, la presenza di stabilimenti sarebbe nettamente inferiore, eppure, il loro numero starebbe crescendo a dismisura: dal 2011 a oggi la Sardegna avrebbe triplicato le proprie imprese balneari, la Calabria le avrebbe viste raddoppiare, e la Sicilia si sarebbe limitata a un "misero" incremento del 75,4%. I dati di Unioncamere, va rimarcato, cozzano con quelli forniti da Legambiente, che ragiona su ordini numerici molto più grandi: solo nel 2021 l'associazione ambientalista contava infatti 12.000 stabilimenti balneari. Agli stabilimenti vanno aggiunte anche le altre strutture di natura antropica e il fenomeno dell'erosione delle coste, che, come sottolineato da un rapporto dell'ISPRA, stanno finendo per restringere sempre più i litorali italiani.

Da quanto emerge dalle analisi dei dati, spesso contrastanti tra di loro, pare essere abbastanza evidente come l'Italia sia ancora particolarmente lontana dal restituire una reale mappatura delle proprie spiagge. Tale problema è poi reso ancora più complicato dalla legge italiana. Le disposizioni che regolano la proporzione tra spiagge libere e concessioni balneari, infatti, risultano particolarmente vaghe: esse non stabiliscono alcuna percentuale minima di spiaggia che deve essere lasciata libera, e si limitano a sancire che tra concessioni e bene pubblico deve vigere una "adeguata

ta proporzione”. Spiagge libere e stabilimenti dovrebbero inoltre essere “intervallate”, e, almeno in teoria, i litorali pubblici non dovrebbero finire confinati nelle aree di minore attrazione.

CANNABIS: LA LOTTA CONTRO LA LEGGE PROIBIZIONISTA DEL GOVERNO SI SPOSTA A BRUXELLES

di Stefano Baudino

Se a livello nazionale le forze di maggioranza hanno potuto muoversi con grande scioltezza nelle politiche proibizioniste contro canapa e cannabis light, i partiti e le associazioni che si oppongono ai recenti provvedimenti approvati dal governo Meloni spostano la battaglia sul tema in sede europea, dove la situazione potrebbe farsi più ostica per l'esecutivo. A Bruxelles, il Movimento 5 Stelle ha deciso di sostenere il settore industriale della canapa presentando un'interrogazione alla Commissione Europea, che viene sollecitata dai pentastellati a esprimersi sulle possibili violazioni delle normative comunitarie da parte dell'emendamento – incluso nel disegno di legge sulla sicurezza – che mette fuori legge ogni lavorazione della canapa, nonché sul decreto che inserisce le composizioni per uso orale di CBD tra le sostanze stupefacenti. A fare rumore contro la svolta del governo, alzando l'asticella dello scontro, è stata anche Canapa Sativa Italia, che si è direttamente appellata alla Commissione Europea contro i contenuti dell'emendamento.

Con un blitz notturno nelle Commissioni Affari Costituzionali e Giustizia, all'inizio di agosto la maggioranza ha approvato un emendamento che equipara la canapa industriale a quella stupefacente, inserendola all'interno del Testo unico sugli stupefacenti. Il provvedimento – ed è questo l'aspetto più preoccupante secondo chi si è reso protagonista della levata di scudi contro il suo via libera – rende illegale tutta la produzione di canapa industriale, riguardando la produzione di infiorescenze in generale. Con l'ovvia conseguenza di un blocco non soltanto per i

rivenditori di CBD, ma anche per filiere agroindustriali di eccellenza come la cosmesi, il florovivaismo, gli integratori alimentari e l'erboristeria. Nel frattempo, il 5 agosto è entrato in vigore il decreto del 27 giugno che inserisce le composizioni per uso orale di CBD tra le sostanze stupefacenti, con la limitazione della loro vendita soltanto alle farmacie con prescrizione medica non ripetibile. A farsi carico della battaglia politica in Europa è stato il M5S, che ha presentato un'interrogazione a Bruxelles in cui si afferma che le due misure «sollevano problemi con la normativa Ue, nonché con la giurisprudenza (della Corte di Giustizia dell'Ue, ndr) che vieta di impedire la vendita di CBD legale senza evidenze di rischio per la salute pubblica». La partita europea contro gli atti dell'esecutivo era già stata aperta a fine maggio, quando Canapa Sativa Italia – associazione che riunisce gli operatori del settore – ha promosso un'azione collettiva contro l'emendamento del governo davanti alla Commissione Europea. In particolare, lo ha contestato poiché potrebbe violare il diritto dell'UE in materia di libera concorrenza e circolazione delle merci.

Il governo Meloni ha dimostrato fin da subito di voler imporre una svolta proibizionista all'Italia. Nell'estate dello scorso anno, il governo emanando il decreto che equipara i prodotti per uso orale a base di cannabidiolo a sostanze stupefacenti, vietandone il commercio. Dall'entrata in vigore del testo, pubblicato il 20 settembre in Gazzetta Ufficiale, essendo diventata illegale anche la detenzione all'interno dei punti vendita, erano scattati perquisizioni e sequestri da parte delle forze dell'ordine. L'associazione Imprenditori Canapa Italia (Ici), che aveva avanzato un ricorso definendo «illegittimo» il decreto a causa della mancanza del parere dell'Iss, contestando la decisione di ricondurre il cannabidiolo alle sostanze stupefacenti o psicotrope. Il TAR del Lazio, a ottobre, aveva bocciato il decreto del governo, accogliendo il ricorso di Ici e rendendo nuovamente consentito il commercio dei prodotti. A gennaio 2024, il TAR aveva rinviato il verdetto definitivo al 16 settembre 2024, concedendo la vendita libera per il can-

nabidiolo per altri otto mesi. Lo scorso maggio, poi, il nuovo blitz dell'esecutivo con la proposizione dell'emendamento al Ddl Sicurezza in cui si è stabilito il divieto della produzione e del commercio della cannabis light (ossia senza nessun tipo di effetto psicoattivo, in quanto a basso contenuto di THC, il principio attivo che provoca lo “sballo”). Federcanapa, associazione del settore, aveva indirizzato una lettera alla commissione di Giustizia della Camera dei Deputati per sollecitare un dietrofront, evidenziando come il divieto si sarebbe abbattuto sull'«intero comparto agroindustriale della canapa da estrazione, in particolare della produzione di derivati da CBD o da altri cannabinoidi non stupefacenti per impieghi in cosmesi, erboristeria o negli integratori alimentari», ricordando che «tali impieghi sono riconosciuti dalla normativa europea come impieghi legittimi di canapa industriale». Eppure, il dietrofront non è arrivato.

ESTERI E GEOPOLITICA



IN KOSOVO PROSEGUONO LE PROVOCAZIONI DI STATO CONTRO LA MINORANZA SERBA

di Giorgia Audiello

Dopo un periodo di apparente tranquillità e nel silenzio della maggior parte dei media europei, nel mese di agosto sono riesplose le tensioni nel nord del Kosovo tra la popolazione di etnia serba, che costituisce la maggioranza nella cittadina settentrionale di Mitrovica e che non riconosce l'indipendenza di Pristina dichiarata nel 2008, e il governo kosovaro guidato da Albin Kurti, che prosegue le provocazioni contro la minoranza etnica del Paese. Nonostante, infatti, un accordo mediato nel 2013 dall'Unione Europea

tra Serbia e Kosovo preveda il riconoscimento dell'autonomia su tutta una serie di questioni amministrative alla popolazione serba, il governo di Pristina continua a violare il rispetto dell'accordo per l'istituzione dell'Associazione delle municipalità serbe in Kosovo, previsto da Bruxelles. A tal proposito, le tensioni sono riemerse quando Kurti ha deciso unilateralmente lo scorso 5 agosto di chiudere nove filiali delle Poste di Serbia in Kosovo: tre a Mitrovica, una a Zubin Potok, due a Zvečan e tre a Leposavić. Il fatto non ha suscitato solo la reazione contrariata dei serbi kosovari e del governo di Belgrado, ma della stessa Unione europea: «Si tratta di un passo unilaterale e non coordinato, che viola gli accordi raggiunti nell'ambito del dialogo facilitato dall'Ue», si legge nella dichiarazione rilasciata dal Servizio europeo per l'azione esterna (Seae). Ad alimentare gli scontri si aggiunge poi la questione della riapertura del ponte sul fiume Ibar che taglia in due la città di Mitrovica separando la minoranza serbo-ortodossa dalla maggioranza albanese-musulmana. In entrambi i casi – la chiusura degli uffici postali serbi e la riapertura del ponte – secondo diversi esponenti delle istituzioni serbe, si tratta di un modo per procedere alla pulizia etnica dei serbi del Kosovo.

Il governo di Pristina ha giustificato la chiusura delle filiali dicendo che operavano senza licenza e senza la registrazione presso le agenzie kosovare competenti. Tuttavia, in merito non era stato raggiunto alcun accordo tra Pristina e Belgrado, come sottolineato dall'Ue: «Nell'ambito degli accordi sulle telecomunicazioni raggiunti nel 2013 e del piano d'azione concordato nel 2015, entrambe le parti hanno deciso di discutere i servizi postali in una fase successiva». Per questo, i negoziatori Ue hanno intenzione di «inserire la questione

nell'agenda della prossima riunione del dialogo», chiedendo allo stesso tempo al governo kosovaro di «riconsiderare la sua decisione e di trovare una soluzione negoziata». Le filiali delle Poste di Serbia hanno una rilevanza fondamentale perché i cittadini kosovari serbi ricevono ancora stipendi, pensioni e assegni per le famiglie in dinari dal governo di Belgrado che non riconosce lo Stato del Kosovo. La situazione si è complicata dopo che, dallo scorso primo febbraio, il governo di Pristina ha vietato di effettuare pagamenti in dinari su tutto il territorio nazionale, imponendo quindi anche ai serbi di utilizzare l'euro. Secondo il primo ministro serbo Milos Vučević, le azioni unilaterali di Pristina, la completa illegalità e il terrore nella provincia del Kosovo-Metohija (nome con cui i serbi continuano a chiamare l'ex provincia del Kosovo, indipendente dal 2008) mirano «ad una totale pulizia etnica dei serbi».

Secondo i rappresentanti serbi, la stessa finalità starebbe dietro alla volontà di riaprire il ponte che divide le due comunità – serba e albanese – nella città di Mitrovica. Il ponte è chiuso ai veicoli dal 2011, quando la popolazione di etnia serba ha iniziato a erigere barricate per impedire l'attraversamento da parte della popolazione albanese. Ora centinaia di serbi sono tornati a protestare contro l'apertura del ponte, temendo che ciò possa alimentare nuovi scontri violenti tra le due etnie, conducendo alla pulizia etnica dei serbi. «La chiusura di questo ponte ha salvato la coesistenza in Kosovo e il concetto politico (di convivenza tra serbi e albanesi) per il quale la Serbia è stata bombardata per 78 giorni. Questo ponte sul fiume Ibar ha fermato la pulizia etnica del 1999 e del 2000», ha detto Nikola Kabasić, ex giudice dimessosi nel novembre 2022 insieme ad altri funzionari serbi. La

decisione di Pristina ha suscitato nuove polemiche tra il Kosovo e i suoi alleati occidentali: questi ultimi, infatti, vorrebbero che la questione fosse risolta nell'ambito del dialogo Belgrado-Pristina mediato dall'Ue, evitando azioni unilaterali da parte del Kosovo, sostenute proprio da USA, Ue e NATO. Nel frattempo, la missione NATO nello Stato autoproclamatosi indipendente, la Kosovo Force (KFOR), ha dichiarato che manterrà una presenza fissa sul ponte e «continuerà a condurre pattugliamenti regolari nelle aree circostanti per garantire stabilità e sicurezza, a beneficio di tutte le comunità locali», sottolineando l'urgenza di tornare al dialogo mediato dall'Ue. Quella in corso è solo l'ultima di una serie di questioni che ha contribuito a rinfocolare lo scontro tra serbi e albanesi kosovari e tra Belgrado e Pristina, il cui perno ruota attorno al mancato riconoscimento dell'autonomia amministrativa dei serbi, da un lato, e alla controversa indipendenza unilaterale del Kosovo, sostenuta dall'Occidente, dall'altra. Già a partire dal 2022, erano esplose le tensioni a causa del divieto imposto da Pristina di entrare nel Paese utilizzando i documenti di Belgrado e dell'obbligo di reimmatricolare le auto con targa serba. Da allora erano seguite violente proteste e dimissioni di massa da parte di deputati, giudici e poliziotti serbi. Gli ultimi scontri si erano verificati nel 2023, in seguito alle elezioni di aprile, quando erano stati eletti sindaci di etnia albanese. Le elezioni non erano state partecipate né riconosciute dalla comunità serba. Le recenti provocazioni del governo di Pristina, dunque, non fanno altro che acuire i contrasti destabilizzando l'area dei Balcani, mentre l'Ue si è dimostrata incapace finora di prendere provvedimenti determinanti per attenuare le tensioni a lungo termine.

IL TABLOID è un settimanale digitale gratuito al 100%

Ogni settimana viene scaricato e letto da migliaia di utenti. In molti inoltre lo stampano e lo fanno circolare in bar, biblioteche, centri culturali, associazioni, eventi, università e luoghi di ritrovo. Per questo pensiamo sia importante continuare a renderlo disponibile a tutti in free download... **Ma realizzarlo richiede molto lavoro** (scrittura e selezione degli articoli, impaginazione, grafica, ecc). **Abbiamo bisogno del tuo sostegno** per andare avanti e raggiungere sempre più lettori con la nostra informazione **libera, imparziale e senza padroni**.

FAI UNA DONAZIONE

Tramite BONIFICO: L'INDIPENDENTE S.R.L.
IBAN: IT 58 A085 1161 2300 0000 0045064
Tramite PAYPAL: info@lindipendente.online

ABBONATI ADESSO
Informazioni a [pagina 16](#)

LA RUSSIA DICE DI AVER FERMATO L'AVANZATA UCRAINA, MA 28 LOCALITÀ SONO ANCORA IN MANO NEMICA

di Dario Lucisano

A una settimana dal lancio, procede l'offensiva ucraina nella regione di Kursk. Zelensky sostiene che le truppe ucraine sarebbero avanzate prendendo il controllo di un'area pari a 1.000 chilometri quadrati, mentre questa mattina la Russia, che non conferma né smentisce, ha annunciato di avere interrotto la "corsa incontrollata del nemico", che starebbe iniziando a venire espulso dal territorio. Secondo il ministero della Difesa russo, negli ultimi giorni l'esercito federale avrebbe impedito numerosi tentativi ucraini di sfondamento, ingaggiando scontri nelle aree di Tolpino e Obshchy Kolodez, a rispettivamente 25 e 30 chilometri dal confine. Su stessa ammissione del governatore di Kursk, l'Ucraina avrebbe ancora il controllo di almeno 28 località tra città e villaggi della Federazione, e sarebbe riuscita ad allungare il fronte di 12 chilometri. «Apparentemente, il nemico sta cercando di migliorare le sue posizioni in vista dei negoziati», ha dichiarato il Presidente russo Vladimir Putin, «ma di che tipo di negoziati possiamo parlare con persone che colpiscono indiscriminatamente civili, infrastrutture civili o cercano di creare una minaccia per gli impianti di energia nucleare?». Nonostante gli ultimi apparenti segni di apertura, insomma, il Presidente russo sembra in questo momento stare allontanando qualsiasi dialogo negoziale. Non è facile comprendere quale sia realmente l'attuale situazione nella regione di Kursk. Ieri l'Ucraina, per voce dello stesso Presidente Zelensky, ha reclamato di essere riuscita a prendere il controllo di un'area pari a 1.000 chilometri quadrati: è questa la prima informazione netta e precisa sui risultati dell'operazione che viene fornita da Kiev, che fino a ora si era espressa sul tema in maniera particolarmente vaga. Restano ancora ignoti gli obiettivi dell'Ucraina, che tuttavia avrebbe dichiarato di non volere annettere i territori russi nelle proprie mani.

La Russia non ha fatto alcun accenno alle dichiarazioni di Zelensky, che dunque non sono in alcun modo verificabili. Il governatore di Kursk Alexey Smirnov, tuttavia, ha affermato in occasione di una comunicazione video con Putin che l'esercito ucraino avrebbe preso il controllo di 28 città e villaggi dell'area. Nella conversazione con il Presidente russo, Smirnov ha definito la situazione nella regione «complicata», lasciandosi scappare un dettaglio sulla operazione militare: a detta del Governatore, l'Ucraina avrebbe allargato l'ampiezza del fronte di 40 chilometri, e allungato la profondità di 12 chilometri. L'area interessata, insomma, sarebbe ampia meno della metà di quanto dichiarato dall'Ucraina. Eppure, giusto domenica, il ministero della Difesa russo ha riconosciuto indirettamente che le truppe ucraine avrebbero effettuato uno sfondamento di circa 25 e 30 chilometri all'interno della regione, venendo successivamente respinte. Se la profondità del fronte fosse effettivamente pari alla distanza delle località di Tolpino e Obshchy Kolodez, l'area interessata dagli scontri potrebbe effettivamente estendersi per circa 1000 chilometri quadrati.

Quale che sia la superficie nelle mani di Kiev, in ogni caso, il fatto che un funzionario russo abbia parlato dei danni subiti dalla Federazione da un punto di vista strettamente militare suggerirebbe la portata non indifferente dell'offensiva ucraina. Nonostante ciò, proprio questa mattina, la Russia ha rilasciato una notizia che ridimensionerebbe almeno in parte la situazione: secondo quanto comunicato da Apty Alaudinov, comandante del commando Akhmat, all'agenzia di stampa governativa russa TASS, l'esercito della Federazione sarebbe riuscito a fermare l'avanzata ucraina, tanto che «il nemico» sarebbe «già a conoscenza del fallimento della sua pianificata guerra lampo»; attorno alle 12:00 di oggi, lo stesso Alaudinov ha inoltre aggiunto che «il nemico sta venendo espulso dai territori occupati». L'Ucraina non ha ancora rilasciato dichiarazioni a riguardo. Stando a quanto comunica la Russia, che fornisce la quasi totalità delle notizie di cronaca di guerra riguardanti il fronte di Kursk, l'Ucraina avrebbe at-

taccato la regione utilizzando personale di terra, aerei, droni, artiglieria e veicoli corazzati. Il Ministro della Difesa russo sostiene che dal 6 agosto Kiev avrebbe perso 1.610 soldati, 32 carri armati e altri 23 mezzi corazzati. Il bilancio umanitario russo, invece, sarebbe di 12 civili uccisi, 121 feriti, e 76.000 persone evacuate; questo ultimo dato è aggiornato al 10 agosto, e va integrato con gli ulteriori 8.000 civili che paiono essere stati costretti a spostarsi negli ultimi due giorni. L'operazione ucraina su Kursk è iniziata martedì 6 agosto quando circa 1.000 soldati, dozzine di carri armati, e altrettanti veicoli corazzati sono penetrati in territorio russo. In primo luogo paiono essere state colpite le città di confine di Nikolayevo-Daryino e Oleshnya, e successivamente le truppe ucraine si sarebbero spostate più all'interno, nella città di Sudzha, notizia smentita dalle fonti russe. Secondo i quotidiani moscoviti, durante il primo giorno di combattimento, l'esercito della Federazione avrebbe respinto l'avanzata di Kiev, colpendo le truppe ucraine al confine, e presso la regione di Sumy. Il giorno seguente, tuttavia, l'incursione sarebbe continuata, e lo stesso Putin sarebbe stato spinto a trattare la questione, in una riunione con i vertici della sicurezza federale. Tra giovedì 8 e venerdì 9 agosto, sarebbe continuata la battaglia a Sudzha, e si sarebbero verificati scontri presso la località di Gogolevka. Sabato 10 agosto gli scontri si sarebbero allargati a Malaya Loknya e Olgovka, mentre domenica si sarebbero verificate le battaglie di Tolpino e Obshchy Kolodez. Ieri, infine, sono state colpite altre aree all'interno della regione di Kursk, e nello specifico Martynovka, Borki, e Korenevo.

BIRMANIA, UN RAPPORTO ONU DENUNCIA L'AGGRAVARSI DELLA GUERRA CIVILE

di Giorgia Audiello

Stanno crescendo in tutto il Paese ad un ritmo allarmante le violenze e i brutali crimini di guerra commessi contro i civili dalla giunta militare nell'ambito della guerra civile che attanaglia la Birmania (denominata

Myanmar nel 1988 dalla dittatura militare) dal 2021, in seguito alla presa del potere da parte del Tatmadaw (le forze armate birmane). A riferirlo sono le Nazioni Unite in base alle informazioni raccolte e analizzate dal Meccanismo investigativo indipendente per il Myanmar (Meccanismo) nel suo rapporto annuale riferito al periodo dal 1° luglio 2023 al 30 giugno 2024, durante il quale gli scontri tra la giunta e la resistenza armata dei civili sono aumentati. Secondo il Meccanismo, durante questo periodo, i crimini di guerra sono diventati più intensi e violenti e si sono tradotti sia in attacchi a edifici civili sia in rapimenti, torture e abusi di ogni tipo contro la popolazione. «Abbiamo raccolto prove sostanziali che mostrano livelli orribili di brutalità e disumanità in tutto il Myanmar. Molti crimini sono stati commessi con l'intento di punire e indurre il terrore nella popolazione civile», ha affermato Nicholas Koumjian, responsabile del Meccanismo. I contenuti del rapporto sono basati su oltre 900 fonti, tra cui più di 400 testimonianze oculari e prove quali video, fotografie, documenti, mappe, immagini geospaziali, post sui social media e prove forensi. Il documento, inoltre, contiene anche i risultati delle indagini inerenti alle violenze commesse prima del golpe del 2021, in particolare quelle ai danni dei Rohingya, risalenti al 2012, e i crimini associati alle operazioni di sgombero condotte nel Paese dalle forze di sicurezza nel 2016 e nel 2017. I Rohingya sono una minoranza etnica di religione islamica residente nella parte settentrionale della Birmania, nello stato di Rakhine, non riconosciuta però dallo Stato birmano. Questo materiale è stato condiviso dal Meccanismo con le autorità che stanno lavorando su casi in corso riguardanti la minoranza etnica dei Rohingya presso la Corte penale internazionale, la Corte internazionale di giustizia e in Argentina.

Nello specifico, il Meccanismo ha raccolto prove riguardanti attacchi contro scuole, edifici religiosi e ospedali dove non c'era alcun obiettivo militare apparente, ma anche circa "mutilazioni fisiche contro persone detenute durante i conflitti armati, tra cui decapitazioni ed esposizioni pubbliche di corpi sfigurati

e mutilati sessualmente", come si legge sul sito delle Nazioni Unite. Il gruppo investigativo per i crimini di guerra nel Myanmar sta infatti lavorando specificamente sulla detenzione illegale di quelli che sono ritenuti gli oppositori politici della giunta militare. Migliaia di loro sono stati torturati e uccisi durante la detenzione. Le prove raccolte dal Meccanismo attestano torture sistematiche, tra cui gravi abusi fisici e mentali come percosse, scosse elettriche, strangolamenti e privazione del sonno, ma anche stupri di gruppo, bruciature di parti intime del corpo e altri crimini di natura sessuale, commessi sia su uomini che su donne e su vittime di tutte le età, compresi i bambini. Nel rapporto si legge che "la tortura fisica e mentale era spesso usata per indurre i detenuti a fornire informazioni o presunte confessioni o per fargli fare dichiarazioni che non gli era nemmeno permesso di leggere. Queste dichiarazioni venivano poi fatte valere in successivi procedimenti giudiziari per condannare i detenuti". Nel rapporto viene anche specificato che "attualmente non ci sono procedimenti o indagini nazionali o internazionali relativi ai crimini commessi a partire dal colpo di Stato militare" nonostante siano "state presentate diverse denunce sulla base della giurisdizione universale, anche in Germania, nelle Filippine e in Turchia". Il documento sottolinea come nel settembre del 2023 "il Procuratore Federale della Germania ha rifiutato di investigare su una denuncia riguardante genocidio, crimini di guerra e crimini contro l'umanità in Myanmar presentata da un gruppo per i diritti umani".

La guerra civile in Birmania è scoppiata nel 2021, quando i militari hanno contestato i risultati delle elezioni del 2020 che vedevano in testa il partito della politica Aung San Suu Kyi, la Lega Nazionale Democratica (LND), con 258 seggi, mentre il Partito dell'Unione per la Solidarietà e lo Sviluppo, vicino all'esercito, aveva ottenuto solo poche decine di seggi. Successivamente, senza procedere a verifiche sulla regolarità delle elezioni, i militari hanno proceduto all'arresto di importanti esponenti politici, tra cui il presidente Win Myint e la stessa Aung San Suu Kyi, allora

Consigliere di Stato, oltre a diversi parlamentari e membri della LND. Sono così cominciate proteste di massa duramente represses dall'esercito, che hanno portato alla dichiarazione della legge marziale in buona parte del Paese, ma anche alla nascita di movimenti di resistenza armati - eserciti etnici (Karen, Karenni, Kachin, Chin, Shan e Arakan) - che si sono uniti al People's Defence Force (PDF, Forza di Difesa del Popolo), braccio armato del National Unity Government (Governo di Unità Nazionale, NUG), il governo clandestino che si è costituito dopo il golpe. La situazione è precipitata ulteriormente nel 2023, quando la resistenza ha lanciato la sfida più grande al governo golpista con l'operazione 1027. Da allora, come documentato dal rapporto ONU, le violenze si sono intensificate e, anche a causa della sostanziale indifferenza della comunità internazionale, non si riescono a trovare soluzioni per porre fine ad un conflitto sostanzialmente dimenticato, ma estremamente cruento e foriero di instabilità regionale.

CISGIORDANIA, DECINE DI COLONI ASSALTANO UN VILLAGGIO: ALMENO UN PALESTINESE UCCISO

di Giorgia Audiello

Decine di coloni israeliani ieri sera hanno attaccato il villaggio palestinese di Jit, vicino alla città di Qalqilya, nella Cisgiordania occupata uccidendo almeno un palestinese, mentre un altro sarebbe rimasto gravemente ferito. Alcuni filmati pubblicati sui social media mostrano case e auto dati alle fiamme. L'accaduto ha allarmato la Casa Bianca che ha condannato gli attacchi dei coloni contro i civili palestinesi, dichiarando che «sono inaccettabili e devono cessare». Inoltre, un portavoce dell'amministrazione americana ha detto che «Le autorità israeliane devono adottare misure per proteggere tutte le comunità da qualsiasi danno, tra cui intervenire per fermare tale violenza e chiamare a risponderne tutti gli autori». Il governo dello Stato ebraico ha quindi cercato di prendere rapidamente le distanze da quanto

DIRITTI E MOVIMENTI SOCIALI

MESSINA: IN MIGLIAIA IN CORTEO PER DIRE NO AL PONTE SULLO STRETTO

di Dario Lucisano

Vogliamo l'acqua dal rubinetto, no al Ponte sullo Stretto". Queste le poche, ma incisive parole che hanno fatto da motto per la manifestazione messinese contro la costruzione della grande opera, a cui hanno partecipato diversi comitati e organizzazioni. La protesta si è svolta sabato e ha visto migliaia di cittadini sfilare in corteo verso Piazza del Popolo. Il messaggio dietro allo slogan della dimostrazione è un chiaro riferimento al grave stato di siccità in cui versa la Sicilia, le cui province negli ultimi giorni sono state costrette ad attuare pratiche di razionamento dell'acqua. Le proteste di questo fine settimana si collocano sulla scia di un grande moto di dissenso che ha interessato il progetto del Ponte sullo Stretto sin dal suo concepimento, che tra le altre cose chiede anche che quei 13,5 miliardi vengano utilizzati per altri scopi, considerati maggiormente utili per la comunità, come, appunto, il potenziamento della rete idrica regionale. La manifestazione contro il Ponte sullo Stretto si è tenuta sabato 10 agosto e ha visto la partecipazione di circa 3.000 persone. Alla manifestazione hanno partecipato vari comitati e organizzazioni, tra cui anche un membro della Freedom Flotilla, approdato a Messina a bordo di Handala, la barca con la quale l'equipaggio salperà per rompere l'assedio a Gaza. Il corteo è stato organizzato dalla Rete No Ponte e chiede con forza che la società "Stretto di Messina Spa venga chiusa. Definitivamente". I manifestanti hanno marciato sotto il coro "vogliamo l'acqua dal rubinetto, no al Ponte sullo Stretto". Tale slogan

accaduto: «i responsabili di qualsiasi reato saranno arrestati e processati» ha affermato il primo ministro Benjamin Netanyahu, mentre il presidente Isaac Herzog ha definito l'attacco un «pogrom»: «condanno fermamente il pogrom di questa sera in Samaria» ha scritto su X utilizzando il nome biblico della provincia corrispondente alla Cisgiordania settentrionale. Tuttavia, non si tratta affatto di un caso isolato come lasciano intendere le dichiarazioni delle autorità israeliane, bensì l'ultimo di una lunga serie che vede i palestinesi vittime della violenza dei coloni che occupano illegalmente la Cisgiordania. La brutalità e i furti di terre a danno dei palestinesi si sono moltiplicati dal 7 ottobre scorso, ossia da quando l'attenzione dell'opinione pubblica mondiale è stata monopolizzata dal massacro di Gaza, mettendo in ombra quanto accade in Cisgiordania. A partire dalla stessa data, del resto, le autorità sioniste hanno anche aumentato l'approvazione di nuovi insediamenti nei Territori Palestinesi.

«Si tratta di una minoranza estremista che danneggia la popolazione dei coloni rispettosi della legge e l'insediamento nel suo complesso, nonché il nome e la posizione di Israele nel mondo durante un periodo particolarmente delicato e difficile», ha aggiunto Herzog nel suo post su X sempre relativamente all'assalto del villaggio palestinese avvenuto ieri. Parlare di coloni rispettosi della legge appare una contraddizione, considerato che gli insediamenti in territorio palestinese sono considerati illegali dal diritto internazionale e dalla risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite. Inoltre, anche la Corte Internazionale di Giustizia (CIG) ha recentemente stabilito che l'occupazione israeliana dei Territori Palestinesi è illegittima e che lo Stato ebraico deve portarla a termine «nel più breve tempo possibile». Similmente, non si può parlare di una «minoranza estremista», considerato che episodi di questo tipo ricorrono quasi quotidianamente e che i palestinesi accusano regolarmente le forze di sicurezza israeliane di permettere ai coloni di attaccare le loro case e i loro villaggi. Già prima dell'attacco di Hamas lo scorso 7 ottobre, la situa-

zione in Cisgiordania era caratterizzata da estrema tensione e soprusi di ogni tipo da parte dei coloni ebrei: secondo un rapporto dell'ONU dal titolo "La situazione dei diritti umani nella Cisgiordania occupata, inclusa Gerusalemme est", nel 2023 si erano registrati "i più alti livelli di violenza da parte delle forze di sicurezza israeliane (ISF) e dei coloni israeliani contro i palestinesi della Cisgiordania occupata, compresa Gerusalemme Est, da quando sono iniziate le registrazioni delle Nazioni Unite nel 2005". Data la preoccupazione e l'indignazione internazionale, però, questa volta le autorità israeliane hanno condannato - almeno verbalmente - le violenze, affermando che la polizia e le unità dell'esercito sono intervenuti per arrestare un israeliano, mentre hanno esaminato i resoconti della morte del palestinese. I coloni coinvolti nell'assalto erano però decine, alcuni dei quali indossavano maschere.

Nonostante le sistematiche violenze che si verificano in Cisgiordania e quanto sancito dal diritto internazionale, le autorità israeliane hanno deciso negli scorsi mesi di approvare nuovi insediamenti nei Territori Palestinesi: il ministro delle finanze israeliano, Bezalel Smotrich, lo scorso 27 febbraio aveva annunciato l'approvazione di un nuovo insediamento chiamato Mishmar Yehuda a Gush Etzion, un insieme di insediamenti ebraici situati a sud di Gerusalemme: "Continueremo lo slancio degli insediamenti in tutto il paese", aveva riferito in una nota. Lo stesso, sul caso del recente assalto al villaggio di Jit, ha scritto che gli aggressori non avevano «nulla a che fare con l'insediamento e i coloni». Gli Stati Uniti e alcuni Paesi europei hanno imposto sanzioni ad alcuni occupanti, ma le misure prese a livello internazionale risultano del tutto insufficienti per contrastare le gravi violazioni commesse dai coloni e per fermare l'ampiamiento degli insediamenti.

fa riferimento all'emergenza siccità che investe la Sicilia da mesi. A Messina, nello specifico, per limitare l'utilizzo di acqua potabile, è iniziata da qualche giorno la sua erogazione a giorni alterni. Con questo motto, i No ponte intendono sottolineare come i soldi destinati alla grande opera potrebbero venire utilizzati per scopi più vicini a quelle che sono le reali necessità dell'isola: "i 14 miliardi di euro che il governo vuole impegnare per un'inutile e devastante infrastruttura, devono invece essere utilizzati per ammodernare la rete idrica, per una sanità migliore che smetta di funzionare secondo logiche aziendali e di profitto", e "per la messa in sicurezza del territorio dal rischio incendi, idrogeologico e sismico", scrivono gli organizzatori sui social. Quella di sabato 10 agosto non è la prima contestazione contro il progetto della grande opera sullo Stretto di Messina e Reggio Calabria. La costruzione del Ponte sullo Stretto è infatti contestata sin dal suo concepimento. Esso dovrebbe venire a costare (per ora) 13,5 miliardi di euro. Ad aprile è iniziato l'iter di esproprio, contro cui oltre cento cittadini hanno intentato una causa, portando in tribunale la società Stretto di Messina SPA. Già a maggio, tuttavia, il piano di aprire i cantieri nel 2024 è naufragato, così come la stessa possibilità di consegnare entro i termini il progetto completo dell'opera. La scadenza per la presentazione del piano era infatti fissata il 31 luglio, ma, non essendo il progetto ancora pronto, il Governo ha presentato delle modifiche al cosiddetto "DL Infrastrutture" autorizzando l'approvazione dell'opera "per fasi costruttive", ossia a pezzi.

SARDEGNA: DIECIMILA FIRME IN POCCHI GIORNI PER LA LEGGE CONTRO LA SPECULAZIONE ENERGETICA

di Stefano Baudino

Si intensifica, entrando finalmente nel vivo, la battaglia dei cittadini sardi contro la speculazione energetica nell'isola, questione al momento oggetto di un duro "braccio di ferro" tra l'esecutivo regionale e il governo nazionale. Ha infatti raggiunto in pochi giorni le 10mila

firme richieste per essere sottoposta al vaglio del Consiglio regionale la nuova legge di iniziativa popolare "Pratobello 24", che mira a regolamentare l'installazione di impianti eolici e fotovoltaici sull'isola al fine di proteggere il territorio da una loro crescita incontrollata. Dopo il raggiungimento del primo traguardo, il numero di Comuni che stanno aderendo all'iniziativa continua a crescere esponenzialmente. I cittadini sardi hanno la possibilità di firmare all'interno degli uffici comunali e in occasione dei banchetti itineranti che vengono allestiti nelle varie città dell'isola dai comitati per la difesa del territorio. Il nome "Pratobello 24" richiama un episodio storico del 1969, quando la popolazione di Orgosolo si oppose con successo alla militarizzazione del proprio territorio. I comitati sono scesi in campo nella raccolta firme giudicando al momento inefficace la moratoria approvata a inizio luglio dalla Regione Sardegna - che ha previsto una sospensione di 18 mesi per nuovi progetti legati alla produzione e accumulo di energia rinnovabile - che è stata appena impugnata dal governo Meloni davanti alla Corte Costituzionale. La proposta di legge di iniziativa popolare, presentata ufficialmente lo scorso 27 luglio, ha infatti lo specifico obiettivo di sfruttare l'articolo 3 dello Statuto sardo sull'Urbanistica e sul Paesaggio, che, come spiega il sindaco di Orgosolo Pasquale Mereu, consente alla Regione di legiferare in materia «fino a spingersi a bloccare i cantieri già in essere, cosa che per lo Stato è più difficile da impugnare davanti alla Corte Costituzionale rispetto alla moratoria». Esso prevede la creazione di una mappa delle aree idonee per l'installazione di impianti rinnovabili, andando ad escludere zone ad alto valore paesaggistico, culturale e ambientale. All'interno del testo vengono infatti delineate soluzioni strategiche innovative, tra cui l'isola dell'idrogeno - al fine di puntare alla totale indipendenza energetica della Sardegna - e la promozione delle comunità energetiche comunali, intercomunali, provinciali e regionali. «Noi non siamo contro la transizione energetica ma siamo perché sia la Regione a individuare le aree idonee su cui fare la transizione: aree dismesse cave, ecc. Dobbiamo essere noi però a gestire la transizione», ha evidenziato il primo

cittadino di Orgosolo, il primo a divulgare il testo e a promuovere l'iniziativa per coinvolgere il maggior numero di sindaci, comitati, cittadini e associazioni. Che, in massa, stanno rispondendo presente. Per quanto concerne i banchetti, dopo le iniziative degli scorsi giorni a Capoterra e Maddalena Spiaggia, domani il tour toccherà anche Cagliari: si potrà firmare dalle 9.30 davanti al mercato di San Benedetto. L'obiettivo è ora quello di raggiungere in breve tempo almeno 50mila sottoscrizioni. La settimana scorsa, il governo italiano ha deciso di ricorrere alla Corte costituzionale contro la moratoria, promossa dalla neo governatrice Alessandra Todde, approvata a inizio luglio dalla Regione Sardegna. Secondo l'esecutivo, infatti, questa normativa regionale eccederebbe le competenze attribuite alla Sardegna dallo Statuto, entrando in conflitto con le leggi nazionali ed europee e violando articoli della Carta Costituzionale. A ogni modo, l'intento principale del governo sardo è stato fin dall'inizio quello di sospendere temporaneamente i progetti, aspettando la definizione delle zone idonee, che, secondo i piani della maggioranza regionale, dovrebbero essere delineate a breve. Si prevede che tale mappa sarà pronta prima che si concluda il procedimento davanti alla Consulta, il che renderebbe superflua la normativa oggetto di contestazione. Nel frattempo, però, il popolo sardo non è rimasto a guardare, scendendo invece direttamente in campo per far sentire la propria voce.

SCIENZA E SALUTE



IL SOTTOSUOLO DI MARTE POTREBBE ESSERE RICCO DI SCORTE D'ACQUA

di Roberto Demaio

Su Marte potrebbe esserci acqua, e non Spoca: secondo i dati di una missione

della NASA, nelle profondità del pianeta rosso potrebbe esserci tanta acqua da riempire gli oceani terrestri. Lo rivelano le analisi del lander InSight, il quale ha utilizzato un sismometro per studiare gli strati rocciosi e la loro conformazione dal 2018 al 2022. L'acqua si troverebbe ad una profondità compresa tra gli 11,5 ed i 20 chilometri sotto la superficie e, come spiegato dai ricercatori, svelerebbe nuovi dettagli sulla storia geologica di Marte suggerendo quindi un nuovo luogo in cui cercare la vita sul pianeta, se mai si riuscisse ad accedere a tale profondità. I risultati della scoperta sono stati inseriti in uno studio sottoposto a revisione paritaria e pubblicato sulla rivista scientifica *Proceedings of the National Academy of Sciences*. Secondo gli astronomi, il pianeta rosso era caldo e umido e probabilmente era composto da laghi e canali fluviali prima di perdere l'atmosfera oltre 3 miliardi di anni fa. A tal proposito, gli scienziati si interrogano da decenni sui motivi di tale scomparsa e, anche per questo, sono state sviluppate diverse missioni con lo scopo di indagare la storia dell'acqua del pianeta e di capire se ci siano mai state condizioni adatte allo sviluppo della vita. Secondo le teorie più recenti, l'acqua potrebbe essersi trasformata in ghiaccio, potrebbe essere andata persa nello spazio oppure potrebbe essere stata incorporata sotto la superficie nel pianeta, all'interno delle falde acquifere profonde. L'autore principale dello studio ha affermato che «comprendere il ciclo dell'acqua marziano è fondamentale per comprendere l'evoluzione del clima, della superficie e dell'interno. Un utile punto di partenza è identificare dove si trova l'acqua e quanta ce n'è» e, secondo la ricerca appena pubblicata, i risultati andrebbero in direzione della terza teoria, ovvero quella che prevede che l'acqua sia immagazzinata all'interno del pianeta. Il lander stazionario InSight, dotato di un sismografo, ha studiato oltre 1.300 terremoti marziani ed i ricercatori, studiando i dati ottenuti, hanno concluso la probabile presenza di acqua rilevando differenti velocità di propagazione delle onde sismiche. Inserendo i risultati delle osservazioni in un modello matematico infatti, gli autori hanno concluso che il modello che descrive meglio i fenomeni osservati è quello che comprende uno

strato profondo di roccia ignea o vulcanica contenente acqua liquida. «Affermare che esiste una grande riserva di acqua liquida fornisce una finestra su come era o potrebbe essere il clima. E l'acqua è necessaria per la vita come la conosciamo. Non vedo perché (il serbatoio sotterraneo) non sia un ambiente abitabile. È certamente vero sulla Terra: le miniere profonde, profonde ospitano la vita, il fondo dell'oceano ospita la vita. Non abbiamo trovato alcuna prova di vita su Marte, ma almeno abbiamo identificato un posto che dovrebbe, in linea di principio, essere in grado di sostenere la vita», ha commentato Michael Manga, professore di scienze della Terra e planetarie presso l'Università della California e coautore della ricerca. Alberto Fairèn, scienziato della Cornell University non coinvolto nello studio, ha spiegato che questa è la prima volta che i dati di una reale missione su Marte possono confermare una teoria proposta da decenni, aggiungendo: «Questi nuovi risultati dimostrano che l'acqua liquida esiste nel sottosuolo marziano oggi, non sotto forma di laghi isolati e discreti, ma come sedimenti saturi di acqua liquida, o falde acquifere. Sulla Terra, la biosfera del sottosuolo è davvero vasta, e contiene la maggior parte della diversità procariotica e della biomassa del nostro pianeta. Alcune indagini indicano persino un'origine della vita sulla Terra proprio nelle profondità del sottosuolo. Pertanto, le implicazioni astrobiologiche della conferma finale dell'esistenza di habitat di acqua liquida a chilometri sotto la superficie di Marte sono davvero entusiasmanti».

AMBIENTE

INQUINAMENTO: PIÙ DI UN TERZO DEI MARI E DEI LAGHI ITALIANI È FUORI NORMA

di Dario Lucisano

Su 265 campioni di acqua raccolti questa estate in 15 Regioni costiere italiane, il 37% è risultato oltre i limiti di legge in termini di inquinamento microbiologico. Nel complesso, nei mari del Belpaese, più di un punto su tre è quindi inquinato. La percentuale, che equivale a un punto inquinato ogni

76 km di costa, è in crescita rispetto al 36% del 2023 e al 31% del 2022. A renderlo noto, l'associazione ambientalista Legambiente, attraverso le campagne Goletta verde e Goletta dei laghi 2024. Per quanto riguarda i bacini lacustri, su 129 campionamenti eseguiti in 39 laghi di 11 Regioni, il 33% è risultato oltre i limiti di legge, in aumento rispetto al 23% dell'anno scorso. Guardando a mari e laghi complessivamente, sui quasi 400 punti campionati in 19 Regioni, il 36% è quindi risultato "oltre il limite". "Mare e laghi italiani non godono di ottima salute". Così Legambiente titola il comunicato stampa con cui descrive le ultime campagne Goletta Verde e Goletta dei Laghi. Gli studi sono stati presentati ieri, martedì 13 agosto, a Roma, e sono stati realizzati con le partnership principali di CONOU, Novamont, e la media partnership di Nuova Ecologia, e con ANEV e Renexia. I campionamenti sono stati condotti con l'ausilio di oltre 200 volontari, e hanno interessato un totale di 394 punti tra mari e laghi. Secondo Legambiente "foci dei fiumi, canali e corsi d'acqua che sfociano a mare o nel lago" si sarebbero confermati i "punti critici". Quasi la metà dei prelievi complessivi (185 su 394) è stata infatti effettuata presso le foci dei fiumi, e di questi, circa il 60% (109 su 185) è risultato oltre la soglia di inquinamento limite; nello specifico il 44% delle rilevazioni è stato giudicato "fortemente inquinato", e il 16% è risultato "inquinato". Risultano invece migliori "i risultati dei campioni prelevati nelle acque lacustri e marine sia in aree di maggior afflusso di bagnanti che in prossimità di punti critici", giudicati negativamente solo nel 14% dei casi (30 su 208). Per quanto riguarda le 265 rilevazioni marittime, Legambiente ha giudicato il 25% dei campioni "fortemente inquinato", e il 12% "inquinato". Sul versante lacustre, invece, il 28% è risultato "fortemente inquinato", e il 5% "inquinato". Dal quadro fornito da Legambiente, insomma, più di un terzo delle acque analizzate sono risultate fuori norma. Il problema dell'inquinamento delle acque è legato anche ad altre questioni che come riporta Legambiente vanno dall'emergenza climatica alla crisi energetica. Esso, inoltre, porta con sé

ulteriori complicazioni, come nel caso degli allarmi sanitari registratisi in numerose regioni del Belpaese. Dopo tutto, in ciascuna regione d'Italia in cui sono state effettuate rilevazioni per la ricerca di PFAS, sostanze perfluoroalchiliche prodotte dalle industrie e associate a numerose patologie, essi sono stati trovati. In Veneto, regione maggiormente colpita dall'emergenza PFAS, quasi 4.000 persone sarebbero morte a causa delle sostanze, successivamente rilevate anche in Lombardia e Piemonte. A esse, si è poi aggiunta la Toscana, dove sono stati trovati PFAS negli stessi corsi d'acqua.

TECNOLOGIA E CONTROLLO



NUOVA CONVENZIONE ONU SUI CRIMINI INFORMATICI: "UN ASSEGNO IN BIANCO PER GLI ABUSI DI SORVEGLIANZA"

di Michele Manfrin

Le Nazioni Unite sono in procinto di dare vita ad un Trattato internazionale sulla lotta contro l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione a fini criminali. In discussione dal 2021, la convenzione vuole costituire un testo di riferimento globale per la lotta all'uso dell'informazione e delle tecnologie di comunicazione a fini criminali. Il testo è stato elaborato da un comitato istituito ad hoc, che aveva il compito di stabilire un quadro giuridico completo contro i reati informatici. Questo è però contestato da molte associazioni, che ritengono che i suoi termini siano troppo generali e non circoscritti. Esse fanno inoltre notare come la Convenzione di Budapest, tutt'ora in vigore, costituisca già un quadro legislativo consolidato a livello internazionale per la lotta al cybercrimine. Le organizzazioni denunciano quindi come il Trattato costituisca un poten-

ziale mezzo, per gli Stati, per reprimere il dissenso e violare i diritti umani dei cittadini. Dopo anni di confronti, le Nazioni Unite sono riuscite a trovare un compromesso sulla stesura della Convenzione sulla cybersicurezza. Dal 29 luglio al 9 agosto scorso, a New York, si è tenuta la sessione conclusiva di discussioni sul Trattato internazionale sulla lotta contro l'uso delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione a fini criminali, in discussione dal 2021, che intende fornire un quadro legislativo omogeneo a livello mondiale. Il testo è stato elaborato da un comitato istituito appositamente al fine di stabilire un quadro giuridico completo contro i reati informatici. L'obiettivo è quello di consolidare e intensificare la cooperazione internazionale, con un focus particolare sulla pornografia infantile online e il riciclaggio di denaro. L'adozione della Convenzione è stata accolta dagli applausi della commissione preposta e deve ora essere sottoposta all'Assemblea generale per l'adozione formale. Meno contente sono le Big Tech, le quali subiranno maggiori ingerenze da parte dei governi, ma anche i difensori dei diritti umani, che temono una legittimazione della sorveglianza su scala globale. «La convenzione sui crimini informatici dell'ONU è un assegno in bianco per gli abusi di sorveglianza», ha denunciato Katitza Rodriguez, policy director della privacy globale della Electronic Frontier Foundation's (EFF's). L'azienda ha chiesto ai delegati degli Stati dell'Unione Europea e alla Commissione UE di rivedere e correggere i numerosi difetti contenuti nella bozza, tra i quali vi sarebbe l'ambito di applicazione troppo ampio, che potrebbe garantire poteri di sorveglianza intrusivi senza garanzie per i diritti umani e la protezione dei dati.

La Convenzione di Budapest

«È estremamente preoccupante che ci sia un aumento globale nell'uso e nell'abuso di strumenti e legislazioni sulla criminalità informatica da parte di alcuni governi, che citano preoccupazioni per la sicurezza nazionale, il mantenimento dell'ordine sociale e la lotta al terrorismo, al fine di limitare la privacy, la libertà di espressione, di riunione e di associazione e di prendere

di mira e sorvegliare individui e gruppi», denuncia il CyberPeace Institute nel suo documento di critica alla Convenzione delle Nazioni Unite. «La Convenzione dovrebbe utilizzare i termini "sistema informatico" e "dati informatici" anziché proporre termini nuovi o troppo ampi che possono introdurre incertezza nell'ambito dei termini definiti e ostacolare la cooperazione internazionale. Oltre 120 Paesi utilizzano già questi termini come definiti nella Convenzione di Budapest», prosegue l'ONG, che si occupa di sicurezza informatica, rilevamento e analisi delle minacce, in sostegno di un cyberspazio sicuro e protetto. Infatti, la Convenzione di Budapest, adottata nel 2001, armonizza già gli elementi di diritto penale sostanziale nazionale relativi ai reati di cyber-criminalità, fornendo i poteri procedurali necessari per indagare e perseguire tali reati in un regime di cooperazione internazionale rapido ed efficace. All'interno dell'ampia gamma dei reati che la Convenzione del 2001 intende colpire, i principali sono l'accesso illecito, l'interferenza di dati, le frodi informatiche, la pedopornografia e le violazioni dei diritti d'autore. Non è chiaro, dunque, perché vi sia bisogno di un nuovo trattato dai termini ampi e generali, se non per soddisfare la necessità degli Stati di operare un più ampio potere di censura e di intervento, con la conseguente possibile violazione dei diritti umani dei cittadini.

I rischi per i diritti dei cittadini

Anche Human Rights Watch ha redatto un documento di critica rispetto alla Convenzione. Secondo l'ONG, il testo del documento è viziato per via «della sua portata mal definita ed estremamente ampia e della sua mancanza di adeguate tutele dei diritti umani». Come spiega Human Rights Watch, il trattato non riguarda affatto la criminalità informatica, ma richiede agli Stati di stabilire ampi poteri di sorveglianza elettronica per indagare e cooperare su un'ampia gamma di crimini, anche reati nei quali non è coinvolto nessun sistema di informazione e comunicazione (ICT). Anche le Big Tech saranno toccate da questo nuovo quadro giuridico e saranno quindi costrette ad una maggiore censura - più di quella

che già viene imposta dalle medesime – per non finire nel mirino della magistratura degli Stati nazionali. «Con maggiori poteri di sorveglianza dovrebbero derivare garanzie più solide sui diritti umani per la protezione dagli abusi. Tuttavia, questo non potrebbe essere più lontano dal caso del trattato sulla criminalità informatica delle Nazioni Unite. Rev. 3 continua a fare riferimento al diritto interno per garantire la tutela dei diritti umani e non riesce ad enumerare gli standard fondamentali in materia di diritti umani», sostiene il documento redatto da Human Rights Watch. La famosa organizzazione dei diritti umani prosegue poi in maniera molto esplicita: «La bozza di trattato delle Nazioni Unite sulla criminalità informatica somiglia a un trattato di sorveglianza globale per affrontare tutti i crimini, pronto a facilitare le violazioni transnazionali dei diritti umani, e supera di gran lunga l'interpretazione più espansiva possibile del mandato del Comitato ad hoc».

Le critiche dall'ONU

Anche l'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani (OHCHR) ha reso pubbliche le proprie perplessità e critiche nei confronti del trattato. In un documento questi scrive infatti che «La bozza riveduta contiene alcuni miglioramenti graditi. Tuttavia, l'OHCHR resta preoccupato per le carenze significative, poiché molte disposizioni non riescono a soddisfare gli standard internazionali sui diritti umani. Queste carenze sono particolarmente problematiche alla luce del già ampio utilizzo delle leggi esistenti sulla criminalità informatica in alcune giurisdizioni per limitare indebitamente la libertà di espressione, prendere di mira le voci dissidenti e interferire arbitrariamente con la privacy e l'anonimato delle comunicazioni».

Le preoccupazioni più evidenti sono quindi riferite alla libertà di espressione e di manifestazione del pensiero, andando a ledere i diritti umani di ogni cittadino e impedendo una corretta, ampia e diversificata informazione. Se questo vale per ogni singolo cittadino in quanto tale, lo è ancor più per giornalisti e analisti, il cui lavoro sarebbe

sempre passibile di censura, quando non di vera e propria criminalizzazione, secondo la volontà degli apparati statali, legittimati da un quadro normativo volutamente lasciato ampio che non specifica e rende chiari i casi di applicazione e non rende trasparenti i dispositivi con cui si proteggerebbero i diritti umani.

SMARTMATIC: IL FONDATORE DEL COLOSSO DEL VOTO ELETTRONICO È INDAGATO PER CORRUZIONE

di Roberto Demaio

Tre attuali ed ex membri della multinazionale che costruisce sistemi di voto Smartmatic, tra cui il fondatore e presidente Roger Piñate, sono stati incriminati da una giuria popolare federale della Florida con l'accusa di corruzione e riciclaggio di denaro usato per ottenere contratti elettorali nelle Filippine. Secondo il fascicolo, i tre avrebbero pagato in tangenti l'ex presidente della Commissione elettorale sovrappagando il costo di ogni macchina utilizzata nelle elezioni, e il tutto utilizzando un linguaggio in codice per effettuare i pagamenti illeciti e riciclando i fondi attraverso una serie di conti bancari internazionali. Mentre Smartmatic ha comunicato che ad essere indagati sono membri dell'azienda e non l'azienda stessa, la notizia ha infervorato i social e stimolato diversi commenti – tra cui quello del CEO di X Elon Musk – a riguardo, i quali si chiedono se le apparecchiature riescano a garantire sicurezza ed efficacia per il voto elettronico. I tre incriminati sono Elie Moreno, il presidente e fondatore Roger Piñate e Jorge Miguel Vasquez, i quali sono stati accusati di aver pagato un milione di dollari all'ex presidente della Commissione elettorale delle Filippine, Juan Andres Donato Bautista, il quale è già stato arrestato l'anno scorso in seguito ad una denuncia penale sempre riguardante l'aver accettato tangenti per la fornitura di migliaia di macchine per il voto. Secondo l'accusa appena presentata, le tangenti «sarebbero state pagate per ottenere e mantenere gli affari relativi alla fornitura di macchine per il voto e servizi elettorali per le elezioni filippine

del 2016 e per garantire i pagamenti dei contratti, compreso il rilascio dei pagamenti dell'imposta sul valore aggiunto». I tre avrebbero sovrappagato il costo di ogni macchina e, per nascondere il loro crimine, avrebbero usato un linguaggio in codice per riferirsi ad un fondo nero usato per effettuare i pagamenti illeciti, creando contratti fraudolenti e falsi accordi. Gli imputati avrebbero poi riciclato i fondi usati attraverso una serie di conti bancari internazionali e per questo ora sono accusati di associazione a delinquere finalizzata al riciclaggio di denaro e di tre capi d'accusa per riciclaggio internazionale di strumenti monetari. L'azienda – una multinazionale che costruisce ed implementa sistemi di voto elettronico fondata nel 2000 ed impiegata in vari paesi del mondo – ha risposto alla notizia tramite un comunicato, nel quale si legge: «Smartmatic ha appreso che due dei nostri dipendenti sono stati incriminati per presunte violazioni dell'FCPA nelle Filippine quasi 10 anni fa. Indipendentemente dalla veridicità delle accuse e mentre i nostri dipendenti accusati rimangono innocenti fino a prova contraria, abbiamo messo entrambi i dipendenti in aspettativa, con effetto immediato. Non è stata denunciata alcuna frode elettorale e Smartmatic non è incriminata. Gli elettori di tutto il mondo devono avere la certezza che le elezioni a cui partecipano siano condotte con la massima integrità e trasparenza. Questi sono i valori in base ai quali vive Smartmatic». Valori che, per quanto riguarda le elezioni americane, di certo non sono stati riconosciuti da alcuni conservatori e da alcuni media statunitensi che da anni hanno diffuso le teorie secondo cui il voto elettronico avrebbe truccato le elezioni del 2020. Molte tra tali reti inoltre, tra cui Fox News e Newsmax stanno ancora affrontando cause di diffamazione intentate da Smartmatic e, secondo quanto riportato dalla stampa estera, non è sbagliato pensare che tali cause possano essere influenzate dalle nuove accuse presentate ai tre membri dell'azienda. La notizia però non ha provocato scalpore solo in ambito giudiziario: i social si sono infatti riempiti nelle ultime ore di post ed editoriali pungenti nei quali ci si chiede quanto siano corretti i risultati calcolati tramite tali macchine elettorali. Sono virali

commenti come: «I dirigenti di Smartmatic, un'azienda di macchine per il voto, sono stati incriminati per corruzione e frode? O sono stati incriminati perché è stato permesso che accadesse qualcosa che non doveva accadere?». A commentare la notizia c'è anche il CEO di X Elon Musk, che ironicamente scrive: «Le macchine per il voto sono così sicure che non ci puoi credere!». Tali considerazioni si fondano anche sul fatto che le macchine per il voto prodotte da Smartmatic sono state utilizzate in oltre una dozzina di Paesi nel mondo – tra cui nel caucus repubblicano dello Utah nel 2016 – e sono già da tempo oggetto di molteplici controversie: un ricercatore dichiarò che molte macchine «stavano utilizzando tecnologie da cui anche i moderni programmatori Web si tengono alla larga» e il Washington Post aveva affermato che «la preoccupazione sembra essere meno per la tecnologia e più per la sicurezza dei dispositivi che le persone usano per votare».

IN TUTTO IL MONDO LE BANCHE CENTRALI PUNTANO SULL'ORO ABBANDONANDO DOLLARI E YUAN

di Giorgia Audiello

In un contesto di crescenti tensioni geopolitiche e di incertezze economiche globali, le banche centrali stanno cercando di diversificare le proprie riserve valutarie diminuendo la disponibilità di dollari americani e yuan cinesi in favore dell'oro, considerato un asset più sicuro, in quanto non legato ad alcun Paese specifico. Secondo un rapporto del World Gold Council, infatti, gli acquisti di oro da parte delle banche centrali sono stati pari a circa 1.030 tonnellate nel 2023, dopo il record di 1.082 tonnellate nel 2022. Allo stesso tempo, si assiste a una riduzione delle riserve valutarie in dollari e yuan che, secondo il quotidiano economico asiatico Nikkei Asia, «riflette la frammentazione globale». In base ai dati citati dal medesimo quotidiano, la quota del dollaro nelle riserve mondiali registrata a marzo 2024 è pari al 58,9%, mentre nei primi anni 2000 era pari al 70%. Allo stesso modo, anche lo yuan è in calo dal 2022 nonostante si sia deprezzato di circa il 3% rispetto al dol-

laro: la sua quota nelle riserve valutarie globali nel marzo 2024 era pari al 2,2%, lo 0,7% in meno rispetto al massimo registrato nel marzo 2022. Le sanzioni imposte alla Russia in seguito all'invasione dell'Ucraina, la sua esclusione dal sistema di pagamenti internazionali SWIFT e il congelamento delle riserve estere della banca centrale russa hanno spinto gli istituti di credito centrali internazionali a diversificare i loro asset. Allo stesso tempo, il sostegno cinese alla Russia potrebbe aver pesato sulla decisione dei Paesi occidentali di ridurre la loro esposizione in yuan. A infliggere un duro colpo alla quota globale di dollari delle riserve valutarie è stata proprio la Cina che, insieme al Giappone, è il maggiore detentore estero del debito statunitense: quest'ultimo ha raggiunto livelli record, superando per la prima volta i 34 mila miliardi di dollari. Nel primo trimestre del 2024, Pechino ha venduto una quantità record di Titoli del Tesoro americani e obbligazioni di agenzie statunitensi, per un totale pari a circa 53,3 miliardi di dollari, aumentando allo stesso tempo gli acquisti di oro. La necessità di diversificare gli asset abbandonando i dollari americani è determinata dalla guerra commerciale con gli USA, ma anche dalla volontà di indebolire l'apparato militare americano e rafforzare il proprio. Questa propensione potrebbe aumentare qualora si intensificasse la tensione commerciale con Washington, soprattutto in caso di rielezione di Donald Trump. Parallelamente all'abbandono di asset statunitensi, la Cina ha aumentato le sue riserve auree, che ad aprile sono cresciute per il diciottesimo mese consecutivo del 16,3% con un nuovo stock di 60.000 once troy, a quota 72,8 milioni, per un valore attestatosi a 167,96 miliardi di dollari dai 161,07 miliardi di fine marzo. Similmente, molti Paesi soprattutto occidentali hanno a loro volta ridotto le loro riserve in yuan a partire dal primo trimestre del 2022, secondo un rapporto di Goldman Sachs: tra questi compaiono Ucraina, Norvegia, Brasile, Svizzera e Israele. Il rapporto del World Gold Council attesta come il 2023 sia stato il secondo anno di fila in cui gli acquisti netti del metallo giallo da parte delle banche centrali hanno superato le 1.000 tonnellate: nel 2023, infatti, gli acqui-

sti di oro sono stati pari a circa 1.030 tonnellate, dopo il record di 1.082 tonnellate nel 2022. Nel secondo trimestre del 2024, invece, gli acquisti netti sono stati pari a circa 183 tonnellate, con un aumento del 6% su base annua. Inoltre, secondo un sondaggio della Central Bank Gold Reserves (CBGR), condotto tra il 19 febbraio e il 30 aprile 2024 con un totale di 70 risposte, il 29% delle banche centrali intervistate intende aumentare le proprie riserve auree nei prossimi dodici mesi. Questa propensione è motivata non solo da ragioni geopolitiche, ma anche da preoccupazioni finanziarie legate a potenziali scenari di crisi e all'aumento dell'inflazione. Tra le banche centrali che hanno aumentato la quantità di riserve auree, oltre alla Cina, compaiono quella brasiliana e indiana. Il Brasile ha fatto sapere che il suo coefficiente di riserva aurea si attestava al 2,6% alla fine del 2023, in aumento di 0,08 punti percentuali rispetto all'anno precedente, mentre la quota dello yuan è scesa di 0,57 punti percentuali al 4,8%. Le riserve auree dell'India, invece, sono aumentate del 30% rispetto al 2023, attestandosi a 57,6 miliardi di dollari a fine luglio. Tra le altre nazioni, anche Singapore e le Filippine avrebbero aumentato le loro riserve in oro. La tendenza ad accumulare il metallo giallo diminuendo al contempo le valute straniere riflette il rapido mutamento degli equilibri geopolitici e finanziari globali, ma anche un aumento di sfiducia nel sistema finanziario occidentale fondato sul dollaro, specie nel momento in cui la valuta statunitense viene usata come arma di ricatto geopolitico e il debito pubblico americano ha raggiunto cifre record, intimorendo gli investitori. Inoltre, per i Paesi del cosiddetto "Sud globale" ciò significa anche ridurre il potere del dollaro ridimensionando l'egemonia statunitense. Una strategia combinata con la progressiva sostituzione del biglietto verde negli scambi bilaterali, il controllo delle materie prime del Sud e il rafforzamento di blocchi alternativi al G7, come quello dei BRICS. In definitiva, l'obiettivo sembra essere quello di ridurre la dipendenza dal dollaro, ma anche da altre valute come lo yuan, raggiungendo una stabilità finanziaria non legata a valute e al potere di Paesi stranieri.

L'INDIPENDENTE



Abbonati / Sostieni



www.lindipendente.online/abbonamenti

L'Indipendente **non riceve alcun contributo pubblico né ospita alcuna pubblicità**, quindi si sostiene esclusivamente grazie agli abbonati e alle donazioni dei lettori. Non abbiamo né vogliamo avere alcun legame con grandi aziende, multinazionali e partiti politici. E sarà sempre così perché questa è l'unica possibilità, secondo noi, per fare giornalismo libero e imparziale.

Un'informazione - finalmente - senza padroni.

**Abbonamento
1 mese**

€ 8,00

**Abbonamento
6 mesi**

€ 40,00

**Abbonamento
12 mesi**

€ 60,00

**Abbonamento
12 mesi
Premium***

€ 150,00

**con Monthly Report
in versione cartacea**

Gli abbonamenti comprendono:

THE SELECTION: newsletter giornaliera con rassegna stampa critica dal mondo

MONTHLY REPORT: speciale mensile in formato PDF con inchieste ed esclusive**

Accesso a rubrica FOCUS: i nostri migliori articoli di approfondimento

Possibilità esclusiva di commentare gli articoli

Accesso al FORUM: bacheca di discussione per segnalare notizie, interagire con la redazione e gli altri abbonati

* **L'abbonamento Premium** non è un semplice abbonamento. È il modo più concreto e importante per sostenere questo progetto editoriale unico nel suo genere. Gli abbonati premium, oltre a tutti i servizi garantiti agli abbonati standard, ricevono a casa ogni mese il Monthly Report (formato cartaceo), ovvero il mensile di approfondimento con inchieste esclusive.

** Non disponibile con abbonamento mensile

www.lindipendente.online

seguici anche su:

